

Juan Flores Riquelme <sup>1</sup>

Ricerca Psicoanalitica, 2007, Anno XVIII, n. 2, pp. 155-165.

## CONFLITTO SOCIALE E SOGGETTIVITÀ: L'IMPLICAZIONE DELL'ANALISTA <sup>2</sup>

Traduzione dallo spagnolo di Anna Botto e Letizia Falzetti.

### SOMMARIO

Tradizionalmente gli psicoanalisti hanno operato solo sui fattori intrapsichici che la relazione terapeutica veicola, ossia su ciò che è in relazione alle problematiche vincolate agli aspetti transferali o controtransferali. Più recentemente, si stanno prendendo in considerazione le variabili intersoggettive, utili a comprendere come gli stessi aspetti personali dell'analista entrino in gioco, nel corso dell'analisi, nella relazione con il paziente. Tuttavia al di là di queste considerazioni, non si è avvertito o approfondito ciò che costituisce e implicitamente si manifesta nella situazione analitica, creando addirittura le condizioni di possibilità della stessa: cioè l'ascolto analitico. Questo ascolto è attraversato anche dalle istituzioni che hanno formato lo psicoanalista, come ad esempio il modello familiare, le istituzioni religiose, gli usi, le abitudini, la classe sociale, i club e le associazioni alle quali l'analista appartiene e naturalmente l'istituzione nella quale l'analista si è formato e della quale è membro. Detto in altri termini: l'apparato d'ascolto non è neutro, bensì opera con molteplici filtri che sono le istituzioni che lo hanno costituito.

A partire dall'"inserimento sociale dell'analista" non solo possiamo capire l'evidente influenza che l'ambiente culturale esercita sull'analista, ma anche come questo inserimento nella pratica sia radicato all'interno di una struttura sociale che gli assegna un luogo dal quale ascolta.

### SUMMARY

#### **Social conflict and subjectivity: the analyst's involvement**

Traditionally, psychoanalysts have based their interpretations only on intrapsychic factors, which are expressed in the therapeutic relationship, i.e. through transference or countertransference. In recent time, the analytic attention is drawn to intersubjective variables that let us understand the analyst's individual aspects that are involved in the relation with his/her patient. However, something that constitutes and appears in the analytic encounter has not so been considered and explored: the analytic listening.

This listening is crossed by the analyst's background, by his/her family models, customs, habits, social class, clubs, associations, religious institutions, and of course by his/her training institute and analytic group. In other words: the listening apparatus is not neutral, but the result of many filters, which are the institutions that gave shape to the analyst's identity.

Taking into account the analyst's social roles, we can understand the influence of his/her cultural environment, and how this social role is a special dwelling for the listening in his/her clinical practice.

-----

Fin dalle sue origini, la teoria psicoanalitica ha considerato improprio e concettualmente insostenibile

---

<sup>1</sup> Juan Flores Riquelme è psicoanalista, Past President della Sociedad Chilena de Psicoanálisis (ICHPA), Direttore Magister in Psicoanalisi presso la Univer-si-tà Adolfo Ibáñez di Santiago del Cile e Past President della Federación Latino-americana de Asociaciones de Psicoterapia Psicoanalítica y Psicoanálisis (FLAPPSIP). Email: [jaflores@vtr.net](mailto:jaflores@vtr.net)

<sup>2</sup> Relazione tenuta al XIV Forum dell'International Federation of Psychoanalysis Societies (IFPS), organizzato dalla Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe), Roma, maggio 2006.

separare l'individuale dal sociale, ritenendo che il costituirsi del soggetto implichi necessariamente l'altro. Infatti, Freud argomentava: "Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico e, pertanto, in questa accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale" (Freud, 1921: 261).

Nonostante queste dichiarazioni, di fatto, la pratica clinica degli psicoanalisti si è attestata quasi esclusivamente nello spazio del proprio studio privato, venendo a configurare un campo di informazioni e di raccolta dati e di sviluppo della teoria che è andata di conseguenza strutturandosi attraverso un ambito di lavoro che tende ad impedire l'apporto di altri registri disciplinari che potrebbero invece arricchire e mettere in discussione molti sviluppi teorico-tecnici della psicoanalisi.

Tradizionalmente gli psicoanalisti hanno operato quasi esclusivamente sui fattori intrapsichici che la relazione terapeutica veicola, ossia su ciò che è in relazione alle problematiche vincolate agli aspetti transferali o controtransferali (Thomä, 1993). Solo negli ultimi anni, ha preso in considerazione le variabili intersoggettive, utili a comprendere in che misura gli stessi aspetti personali dell'analista nel corso dell'analisi entrino in gioco nella relazione con il paziente (Stolorow, 2002).

In pratica, non si è avvertito o approfondito ciò che costituisce ed è specifico della situazione analitica e addirittura la rende possibile, cioè l'ascolto analitico.

Un ascolto che è inevitabilmente attraversato dalle istituzioni che hanno formato lo psicoanalista, come ad esempio il modello familiare, le istituzioni religiose, gli usi, le abitudini, la classe sociale, i club e le associazioni alle quali l'analista appartiene e, naturalmente, l'istituzione nella quale l'analista si è formato e della quale è membro.

Detto in altri termini: l'apparato d'ascolto non è neutro, bensì opera con molteplici filtri rappresentati dalle istituzioni che lo hanno costituito. Da questa prospettiva possiamo sostenere che le istituzioni, essendo parte dell'infrastruttura (divisione sociale e divisione tecnica del lavoro), determinano praticamente tutto, allestendo sulla scena analitica la configurazione del conflitto sociale.

Poter riflettere sulla relazione tra realtà psichica e realtà sociale rinvia necessariamente alle implicazioni dell'inserimento sociale dell'analista e delle relazioni che stabilisce con il paziente e a come tutto ciò influisca sullo svolgimento dell'analisi.

Riflettendo sul "collocamento sociale dell'analista", non solo possiamo capire l'evidente influenza che l'ambiente culturale esercita su di lui, ma cogliere anche come questo collocamento determini la fattualità del suo lavoro clinico, perché lo inserisce in una struttura sociale da cui inevitabilmente viene caratterizzato il suo ascolto.

Possiamo quindi chiederci, se non esista un nesso vincolante tra l'inconscio che osserviamo e ciò che lo istituisce, ossia se non esistano condizioni che producano un certo materiale a partire dalla strutturazione del setting e dal ruolo dell'analista, e se, a loro volta, queste condizioni non possano tradursi nella drammatizzazione radicata nel conflitto sociale esistente nella società. Conflitto nel quale né l'analista né il paziente occupano luoghi neutrali.

Se assumiamo che ogni pratica sociale si inserisce sempre in una determinata correlazione di forze, anche la coppia analitica si troverà necessariamente situata in un luogo sociale a partire dal quale parla (Schneider, 1973). Nella prospettiva tradizionale, invece, in quanto prospettiva ideologizzante, non viene considerata questa situazione, presupponendo un'apoliticità e una neutralità immacolata, collocata al di là del bene e del male. Così facendo però ciò che è politico viene ridotto ad una "visione" fantasmatica propria dell'inconscio o letto come pura soggettività: in ogni caso il politico viene pensato come esterno ed estraneo all'analisi, provocando una neutralizzazione dell'analizzando a partire da una malcelata carica ideologica sottesa e creata da determinate prassi analitiche.

Questa “neutralizzazione” dell’analizzando fa sì che il problema politico, implicitamente presente sulla scena analitica, rimanga nascosto, dando luogo, molte volte, ad una logica di moderazione e di controllo, che ha come conseguenza l’abbandono progressivo dell’impegno politico e la irruzione tanto sotterranea, quanto permanente, della rassegnazione e del conformismo.

Queste dinamiche sono provocate dalla prospettiva teorica tradizionale che ha spinto in molti casi gli psicoanalisti a “costruirsi” un luogo extra-territoriale e a occuparsi della storia del singolo individuo o delle condizioni generali della sua strutturazione personale, trascurando i vincoli e le ripercussioni proprie della sua storia sociale e politica.

Nel quadro di queste implicazioni, è possibile sviluppare l’idea che il dispositivo analitico non sia un insieme di tecniche neutrali che permettono l’ascolto, bensì che il suo sviluppo e la sua costruzione sono relativi al campo storico-sociale nel quale è nato come tante altre situazioni e che per questa ragione può produrre effetti a loro simili (pensiamo alla relazione tra il dispositivo analitico e la funzione sociale della psichiatria come meccanismo di controllo sociale o, in termini epistemici, alla filiazione della psicoanalisi dal modello medico).

Allo stesso modo la pretesa di rendere conto di un “discorso specifico” della psicoanalisi non avverte e ignora l’influenza esercitata dalla stessa struttura sociale, politica ed economica, che configura la creazione e lo sviluppo di un determinato dispositivo analitico.

Da Freud in poi, gli psicoanalisti hanno sviluppato una serie di concezioni teoriche e tecniche che intendono spiegare ciò che potremmo chiamare “l’esplorazione dell’inconscio”. Un’impresa conoscitiva che stabilisce un “osservabile” a partire da una concettualizzazione teorica e tecnica che acquista la sua concretezza in ciò che Bleger (1967) denomina “situazione analitica”, che si occupa della “totalità dei fenomeni inerenti la relazione terapeutica”.

Il processo psicoanalitico si fonda su determinate condizioni di base che strutturano la situazione analitica e sono affrontate spesso solo come un insieme di regole, che possono essere o non essere rispettate, ma che, proprio per il fatto di venire osservate o infrante, generano una situazione che potremmo definire la creazione di una realtà considerata necessaria per osservare le manifestazioni dell’inconscio.

La creazione di una situazione analitica e il ruolo del setting costituiscono per molti analisti le condizioni della possibilità di fare analisi, nonostante le caratteristiche di artificiosità che questa realtà suppone, dato che cerca di annullare l’esistenza della realtà esterna attraverso una presunta astrazione delle relazioni di forza che strutturano materialmente la vita sociale e che inevitabilmente ogni paziente porta nello studio dell’analista.

Per meglio impostare questo discorso, è necessario constatare che tutte le ricerche presuppongono un dispositivo messo a punto per poter vedere un fenomeno. Infatti, come propone Foucault (2001), i dispositivi sono generati per “far vedere” e “far parlare”.

Attraverso la messa in scena del dispositivo si costituiranno poco a poco i campi del visibile e dell’invisibile, di ciò che è possibile oggetti-vare e di ciò che rompe il senso. Ogni dispositivo poggia su una base epistemologica e incarna una teoria: questo permette di sviluppare un campo di analisi e la creazione di un “dentro” e di un “fuori”.

Possiamo quindi affermare che ogni dispositivo è storico, contingente e creato ad hoc, delimitando uno spazio epistemologico, teorico, metodo-logico e tecnico. Quindi anche per la psicoanalisi il dispositivo e il setting veicolano questi spazi, solo che ne vengono ignorate e disertate la storicità e le forme attraverso le quali esprimo una situazione sociale e politica originaria.

L’intento di stabilire una relazione tra struttura sociale e costituzione della soggettività e di comprendere in che modo l’analista ne sia coinvolto nella sua attività, porta ad assumere una posizione che, pur non smentendo l’importanza delle caratteristiche individuali e della singolarità di cui il soggetto è

portatore, non esauribili unicamente nei determinanti sociali (Freud, 1930), rende necessario conoscere quelle configurazioni, per non attestarsi su una concezione ingenua e naturalistica dell'essere umano. Ciò presuppone un analista capace di comprendere che il suo spazio e quello dell'analisi si sviluppino in una relazione dialettica tra sociale ed individuale (Flores, 2000). Tanto più questi registri vengono presentati separati, tanto più ci muoviamo in un ambito di autarchia concettuale e di impossibilità di comprendere i nodi che vincolano o che abilitano l'in-trec-cio della dimensione sociale e di quella psichica.

Forse proprio per questo sottolineo l'importanza di considerare l'a-scol-to psicoanalitico come espressione di un agire clinico che tenga conto dei registri dello psichico e del sociale; ciò permette di comprendere che non si può concepire una pratica ed una teoria psicoanalitica asettica e al riparo dall'ideologia, proprio come indica Baranger (Baranger et al., 1994) quando afferma che, poiché implicitamente si producono sempre modifiche ideologiche nel paziente durante l'analisi, di conseguenza la ristrutturazione della personalità del paziente va di pari passo con la ristrutturazione del suo sistema ideologico.

Per alcuni analisti il setting è la condizione per poter analizzare, ma spesso questo assunto comporta il rischio di assumere il setting solo come un insieme di regole, con il risultato che ciò che era stato proposto da Freud come caratteristica del metodo diventi un dogma, riducendo così l'analisi ad una tecnica e l'analista ad un operatore che si presume oggettivo (Freud, 1912).

È possibile ipotizzare una relazione diretta tra quello che accade all'in-terno del dispositivo analitico e ciò che accade fuori, nel campo dell'ordine e del posizionamento sociale attribuito all'analista e da lui prodotto, come sostiene Castel quando afferma che la situazione analitica "(...) ha effetti sociali specifici che non sono mai socialmente neutri" (Castel, 1973: 15). Questi elementi mettono in crisi la visione psicoanalitica ereditata dalla scienza classica, che operava con l'illusione che l'osservatore potesse essere eliminato. Il soggetto era o perturbazione o specchio: semplice riflesso dell'universo oggettivo. Già Heisenberg quando postulò le relazioni d'indeterminazione ci ha familiarizzato con l'idea che l'osservatore, procedendo nell'analisi del fenomeno, si trasforma in un agente perturbante. Se questo principio è valido per la fisica, lo sarà in maniera ancora più evidente per il processo analitico (Hornstein, 2003).

Esiste un accordo generale tra i diversi orientamenti teorici psicoanalitici sia per ciò che riguarda la descrizione sia il ruolo dei cosiddetti aspetti controtransferali o di resistenza dell'analista, che sono presenti e attivi durante il processo analitico. Questo indica chiaramente che l'analista è un agente interattivo del campo dinamico della relazione terapeutica, agendo a partire da un campo soggettivo (Renik, 1996).

Ma, nonostante si sia scritto e investigato largamente su queste dinamiche, risulta ancora limitato e difficilmente affrontabile lo studio delle implicazioni sociali, politiche, economiche e culturali sia dell'analista sia della stessa psicoanalisi. Chiedersi come funziona la nostra pratica induce a pensare che la nostra disciplina, alla stregua di tutte le altre, deve essere intesa come una formazione storico-sociale che, come tale, è soggetta alle stesse determinazioni del suo sviluppo e della sua inclusione nel conflitto sociale (Volnovich, 1999). Questa posizione è radicalmente diversa da quella di coloro che collocano la psicoanalisi al di fuori di un registro storico-sociale, registro da cui nessun discorso può essere esente.

L'addio all'analista "oggettivo", una sorta di ricettacolo che riceve solo le identificazioni proiettive del paziente senza aggiungervi elementi della propria realtà psichica, ha messo in discussione il concetto di neutralità psicoanalitica. Lo psicoanalista non è semplicemente un supporto di proiezioni e di affetti mobilitati dalla regressione del paziente.

Il controtransfert rivelerà allo psicoanalista non solo il suo sapere, bensì anche il suo capitale libidico e relazionale, che rimanda alla sua storia personale. "Pretendere uno psicoanalista robotizzato, astorico, ridicibile ad una funzione è una pretesa che devitalizza l'esperienza psicoanalitica o conduce a quello scetticismo, coltivato da tanti, che favorisce un ideale smisurato che nella pratica clinica è fonte di ostacoli insormontabili. Prezzo che si paga sempre all'idealizzazione" (Hornstein, 2003: 238). Benché esista un

accordo generale nel riconoscere che la soggettività dell'analista agisce nello sfondo della relazione terapeutica, si dimenticano sempre le implicazioni sociali e politiche che lo psicoanalista veicola nella sua pratica e che invece dovrebbero essere particolarmente prese in considerazione all'interno di quei modelli che privilegiano nella seduta la dimensione dell'hic et nunc e la qualità dell'ascolto rivolto al paziente. "L'alienazione non è mai un fenomeno isolato. Ha sempre bisogno dell'intelaiatura di una configurazione vincolante che si giochi nello spazio sociale (...) e noi psicoanalisti non ne siamo esenti" (Waisbrot, 2002: 13).

Il concetto di implicazione è stato approfondito da molti socioanalisti, specialmente R. Lourau, diventando con il tempo un vero e proprio nucleo concettuale-operativo. Lourau, fin dai suoi primi lavori, analizza diverse forme di implicazione: istituzionale, pratica, paradigmatica, simbolica, ecc..

Successivamente distingue implicazioni primarie e secondarie, ponendo tra le prime: a) la relazione con l'oggetto di studio; b) la relazione con l'istituzione e specialmente con l'istituto di ricerca; c) la relazione con la committenza e con il mandato sociale (Lourau, 1970). Tra le implicazioni secondarie Lourau considera livelli molto eterogenei, tra cui la relazione con il paradigma di ricerca. In altre parole, parlare di implicazioni (essere implicato nel senso passivo di una soggezione e non "implicarsi" nel senso attivo e volontaristico) comporta l'analisi di versanti estremamente eterogenei e articolati tra di loro in maniera complessa.

Troveremo così diversi tipi di attraversamenti: quelli storico-personali del ricercatore, tra i quali sono annoverati gli immaginari sociali costitutivi (origine, classe sociale, genere, età, razza, tradizione familiare e culturale, religione, livello economico, emigrazioni, transculturalismo, mobilità sociale, contraddizioni pratico-ideologiche, deformazioni etnocentriche, scotoma, auto immagine narcisista, ecc.) e i nuclei conflittuali emergenti da questi livelli e dai punti ciechi concomitanti. Vengono descritte anche altre dimensioni, quali i livelli di appartenenza (secondo una scala di autonomia-sottomissione) a un gruppo o ad un'istituzione, l'adesione al sapere costituito e legittimato, all'ambiente etico, ideologico e politico, ai propositi e alle ambizioni interne alla posizione del ricercatore, alle dimensioni di potere o alla circolazione dei poteri nel senso foucaultiano e alle loro inevitabili resistenze, ai desideri manifesti o latenti di entrare in un'"istituzione di prestigio", ecc.. A questo tipo di lettura, il cui focus è incentrato sul ricercatore, bisogna affiancare anche un'ulteriore lettura che, a partire dal focus sul gruppo, ne consideri gli effetti istituzionali, scientifici, sociali, politici, culturali, ecc., che si generano all'interno della ricerca.

Considerata la molteplicità di questi livelli eterogenei, interrelati e complessi, non è pensabile che l'analisi di questi fattori possa essere condotta da un singolo ricercatore, non solo per le resistenze che verrebbero a prodursi, ma anche per l'impossibilità di abbracciare un campo di variabili così esteso. Questo tipo di ricerche dovrebbero essere effettuate da un gruppo di ricerca, utile a garantire una riflessione collettiva. Uno dei luoghi più consoni al ricercatore per poter riflettere sui livelli di implicazione è lo scambio quotidiano con i suoi assistenti, collaboratori e colleghi.

Questa forma di riflessione collettiva è essenziale in ambito psicoanalitico, proprio perché nel suo lavoro l'analista è solo con il paziente. Ciò che può favorire l'apertura e l'ascolto critico sarà solo la possibilità di condividere la propria attività clinica con i propri colleghi e/o con l'istituzione di appartenenza (Manero Brito, 1992). Ma anche questo non basta: la stessa istituzione psicoanalitica, attraverso le sue reti operanti, agisce come motore di riproduzione, generando in molti casi riconferme di ciò che è già conosciuto, proprio perché ignora le reti di implicazione sulle quali si appoggia, specialmente quelle che hanno relazione con il campo socio-politico.

È quindi possibile affermare che gli sviluppi della teoria psicoanalitica non siano alimentati esclusivamente da una dimensione puramente scientifica, cioè da dati che derivano unicamente dal contesto clinico o che sono desunti da referenti teorici specifici, bensì che la stessa teoria psicoanalitica contenga in sé e nel suo stesso agire tecnico le componenti che riproducono il suo sistema sociale

dominante. Rilevare questi fattori determinanti e la loro relazione con il bagaglio teorico-tecnico significa poter comprendere l'implicazione dell'analista nella produzione che genera e anche nello stesso spazio d'ascolto da cui lavora.

L'esercizio di un'attività clinica che non consideri questo registro fa sì che si ignori questa profonda e permanente problematica: come la sofferenza individuale ed intima di un paziente sia inserita in una struttura sociale e sia vincolata a fattori materiali determinanti, all'interno dei quali si trovano le condizioni della manifestazione della soggettività. Ne consegue che la soggettività si costituisce a partire da questo stesso inserimento sociale, in continua relazione dialettica con la storia individuale e con la sua contestualizzazione sociale (Caruso, 1966).

La pratica psicoanalitica non ha un obiettivo politico diretto. Il suo fine consiste nell'aiutare il processo di liberazione del soggetto dai propri percorsi nevrotici per cercare di appropriarsi di se stesso, in modo tale da percepire la realtà della sua storia personale all'interno di una miseria storica della quale tutti siamo complici e vittime allo stesso tempo. Non possiamo quindi inferire dalla psicoanalisi nessun modello o progetto politico specifico, né possiamo coltivare la pretesa che il dispositivo della cura analitica, che rende possibile l'esplorazione dell'individuo all'interno della sua storia personale, debba contrarre una ricaduta diretta sulla scena sociale e storica (ibid.).

Possiamo sintetizzare quanto esposto fino a questo punto con una domanda: in che misura i nostri sviluppi teorici, le nostre risposte tecniche, i dispositivi che generiamo per analizzare, riproducono un conflitto sociale che determina sui nostri lettini la patologizzazione di alcuni conflitti ed influisce persino sul concetto psicoanalitico di conflitto?

È possibile che per effetto di questa situazione abbiamo preso forma due modi di concepire il modello della psicoanalisi che man mano hanno finito per essere manifestamente divergenti quanto a sviluppi teorici, approcci tecnico-clinici e modo di concepire la formazione del futuro analista.

Uno di questi modelli concepisce la psicoanalisi da un punto di vista storico ed extraterritoriale, ritenendo che la psicoanalisi non sia influenzata dalle condizioni imperanti come accade per qualsiasi altro prodotto storico. In questa ottica la psicoanalisi, in quanto teoria che riflette su se stessa, non ha altro compito che concepirsi fondamentalmente come una tecnica che si insegna e che ripete gli strumenti della sua pratica. La realtà è, invece, ben altra: la psicoanalisi, in quanto formazione storica e istituzionale, difende corporativamente quei territori di caccia che tradizionalmente le sono appartenuti.

Una prospettiva diversa consiste nel pensare alla psicoanalisi come a una sfida permanente assumendo come dimensione propria la precarietà con la quale ci poniamo di fronte al paziente nel nostro studio e, quindi, mettendo permanente in crisi le nostre sicurezze acquisite.

Questa concezione della sfida permanente è vincolata anche alla tolleranza dell'incertezza delle nostre concezioni. Un atteggiamento che, permettendo la possibilità del dissenso e del pluralismo, favorisce la discussione, anche se mette in discussione le nostre sicurezze istituzionali. Ma l'identità dell'analista non è garantita dalla formalità del diploma o dall'assolvimento della quota sociale. L'appropriazione dello status di analista appartiene, invece, ad un ambito di opacità che si costituisce attraverso il rapporto continuativo con il paziente occupando un luogo che privilegia un modo particolare di ascolto, nel tentativo di affrontare la speranza disperata di fronteggiare la costituzione conflittuale della nostra esistenza per assumerne l'insicurezza vitale.

In questo senso, un lavoro analitico che sia fatto solo di parole o che stabilisca come meta solamente "l'impossibilità del godimento", del desiderio, dell'unità del soggetto, che svenda solamente illusioni senza aprire speranze, è destinato ad una prassi sociale in ultima istanza conformista.

Rompere la fatalità della ripetizione nevrotica rende possibile proprio il futuro e il nuovo, non quello dell'illusione nevrotica, ma quello dell'assunzione della vita. Che cosa farà il paziente di questa scoperta

non è compito della psicoanalisi, dipenderà, come propone Armando Suarez (1989), “dall’analista, dal paziente e dalle condizioni storiche”.

## BIBLIOGRAFIA

- Baranger W., Zak De Goldstein R., Goldstein N. (1994) *Artesanías psicoanalíticas* Kagieman, Buenos Aires.
- Bleger J. (1967) *Simbiosi ed ambiguità* trad. it., Libreria Editrice Lauretana, Loreto, 1992.
- Caruso I. (1966) *El Psicoanálisis, lenguaje ambiguo* Fondo de cultura económica, México.
- Castel R. (1973) *Lo psicanalítico: psicanálisis e potere* trad. it., Einaudi, Torino, 1975.
- Flores Riquelme J. (2000) *Política y Psicoanálisis: Una reflexión desde las fronteras* Revista Gradiva (Revista de la Sociedad Chilena de Psicoanálisis ICHPA), 1, 1: 23-31.
- Foucault M. (2001) *Ermeneutica del soggetto* trad. it., Feltrinelli, Milano, 2003.
- Freud S. (1912) *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* OSF, VI, Boringhieri, Torino, 1974.
- Freud S. (1921) *Psicología delle masse e analisi dell’io* OSF, IX, Boringhieri, Torino, 1976.
- Freud S. (1930) *Il disagio della civiltà* OSF, XI, Boringhieri, Torino, 1979.
- Hornstein L. (2003) *Intersubjetividad y clínica* Paidós, Buenos Aires.
- Loureau R. (1970) *L’analyse institutionnelle* Les Editions de Minuit, Paris.
- Manero Brito R. (1992) *La novela institucional del socioanálisis* Colofón, México.
- Renik O. (1996) *The Perils of Neutrality* Psychoan. Quart., LXV, 3: 495-517.
- Schneider M. (1973) *Neurose und Klassenkampf* Rowolt, Reinbeck (Hamburg).
- Stolorow R. (2002) *Reflexiones autobiográficas sobre la historia intersubjetiva de una perspectiva intersubjetiva en Psicoanálisis* Relazione presentata al Seminario organizzato dall’Istituto de Formación en Psicoterapia Psicoanalítica y Salud Mental di Madrid (Spagna), novembre 2002.
- Suarez A. (1989) *Psicoanálisis y realidad Siglo XX*, México.
- Thomä H. (1993) *Transference and the Psychoanalytic encounter* Relazione presentata al Congresso organizzato dal Gruppo Indipendente della British Psychoanalytic Society, aprile 1993.
- Volnovich J.R. (1999) *Los cómplices del silencio: Infancia, subjetividad y prácticas institucionales* Lumen Humanitas, Buenos Aires.
- Waisbrot D. (2002) *La alienación del analista* Paidós, Buenos Aires.